

lunedì 28 maggio 2001

in scena

rUnità 19

omaggi

PETROLINI ALL'AMBRA JOVINELLI
Mario Scaccia, Firenze Fiorentini e Antonella Steni sul palco dell'Ambra Jovinelli rendono omaggio stasera a Ettore Petrolini. I tre attori daranno vita ad alcuni «classici» del repertorio petroliniano. Scaccia rappresenterà un brano tratto da «Chicchignola», Fiorentini sarà «Gastone» e la Steni «Fortunello». La festa-spettacolo condotta da Simona Marchini coincide con la donazione dell'archivio artistico di Petrolini alla Siae da parte dell'associazione culturale a lui intitolata. Foto, locandine, copioni, l'organetto, le chitarre e molti altri oggetti, testimonianze della carriera di Petrolini dal 1902 al 1936 saranno custoditi nella Biblioteca del Burcardo a Roma.

a teatro

UN «GABBIANO» DAL VOLO INCERTO

Aggeo Savioli

Vola a mezz'aria, questo «Gabbiano». Parliamo del dramma di Anton Cechov, riproposto da un giovane attore, Valerio Binasco, in veste ora anche di regista, al Teatro India, di nuovo disponibile, dopo i lavori che vi si sono effettuati, alle rappresentazioni, sebbene la platea non sia troppo accogliente, bisogna dirlo, per le membra degli spettatori. Le intenzioni sembrano buone: un allentamento in economia di mezzi, ma non d'impegno (produttori associati gli Stabili di Roma e di Firenze), che ai costumi della tradizione otto-novecentesca preferisce dimessi abiti di oggi, senza dar loro, peraltro, eccessivo risalto. La scenografia è ridotta all'essenziale, porte che si aprono e si chiudono sul vuoto, e i mobili strettamente necessari. Ambienti, insomma, da riem-

pire con l'immaginazione. Ma i personaggi non perdono consistenza, in un tale quadro, anche se vedono accresciuta, come dire, la loro responsabilità, che necessariamente investe gli interpreti: e questi paiono in varia misura all'altezza del compito. In sostanza, l'idea ispiratrice dello spettacolo (due ore divise in due tempi, con adeguato intervallo) non è davvero inedita, se abbiamo bene inteso. Quella che ci si offre è una storia di amori impossibili, sfuggenti, devianti. Il piccolo maestro Medvedenko ama Mascia, e riesce perfino a sposarla; ma lei ama, senza speranza, Konstantin; il breve legame di costui con Nina viene spezzato quando la ragazza cede al dubbio fascino dello scrittore Trigorin, già amante della madre di Konstantin, l'attrice Irina (alla quale,

comunque, ritornerà). Non meno infelice il rapporto tra Polina, moglie dell'amministratore della tenuta dove la vicenda si svolge, e il medico Dorn, gran rubacuori e giramondo (chissà se qualcuno, a Genova, ha mai pensato di usare, a scopo promozionale, le sue belle parole in lode della città, da Cechov stesso, singolare viaggiatore, privilegiata rispetto ad altre). Tutto ciò si ritrova, di sicuro, nel testo cechoviano. Dove, tuttavia, è avvertibile quasi di continuo un incombere di problemi sociali ed esistenziali più vasti, pur se accennati dall'autore con la sua nota, delicata discrezione (si pensi al caso di Nina, praticamente diseredata dalla matrigna, e la cui malcerta vocazione artistica, destinata al fallimento, costituisce una sorta di fuga dal disagio della famiglia).

Le nostre caute riserve riguardano però soprattutto le disuguaglianze nella recitazione, la non sempre convincente attribuzione dei ruoli. Binasco ha voluto per sé quello di Trigorin, ma è difficile crederlo un romanziere di raggiunta fama e pur sempre inquieto. Anna Bonaiuto è un' Irina di notevole smalto, senza particolari impennate. Nel reparto muliebre, il miglior spicco lo ha forse la Mascia di Sara Bertelà, mentre Betty Pedrazzi (Polina) meriterebbe più spazio, e Claudia Coli è una Nina aggraziata, ma non molto più. In campo maschile registriamo ancora l'agitato Konstantin di Enzo Paci, il solido Sorin di Franco Ravera, il Dorn sciupafemmine di Nicola Pannelli. Si replica fino a 10 giugno.

Radio comunitarie alla prova del G8

Le nipotine delle emittenti libere a confronto per lanciare un'agenzia da testare a Genova

Vito Di Marco

BOLOGNA Non è usuale che operatori di radio locali comunitarie e diverse esperienze di comunicazione on line si diano appuntamento per discutere, in un seminario, di progetti di comunicazione indipendente, utilizzando le opportunità offerte dai nuovi standard tecnologici. Soprattutto in un periodo in cui il panorama del mercato vede la creazione di aggregazioni multimediali miliardarie e la nascita di nuovi tycoon informativi. In questo scenario le radio comunitarie, più di quattrocento in Italia, rappresentano una specificità e una ricchezza per l'informazione locale. Sancita dalla famigerata legge Mammì, la distinzione tra radio comunitaria e radio commerciale consiste in una emittenza caratterizzata dall'assenza dello scopo di lucro ed esercitata da associazioni riconosciute e non, «che siano espressione di particolari istanze culturali, etniche, politiche e religiose». In concreto una limitazione degli spazi pubblicitari e l'obbligo di fornire informazione locale e autoprodurre il 50% della programmazione. Di fatto la maggioranza delle radio comunitarie sono a carattere religioso, e una parte rilevante dell'esperienza delle «radio libere» militanti politicamente sono rientrate nella definizione di radio comunitarie. Il «Free Net Radio Project», svoltosi in una sala del Link di Bologna, con la partecipazione di una decina di radio comunitarie italiane e di agenzie giornalistiche e network europei è stata l'occasione per emittenti nate nel circuito dei centri sociali e dell'associazionismo di sinistra (Arci) di verificare lo stato di salute di ognuno e le possibilità di sviluppo. Promosso da radio K centrale, emittente comunitaria bolognese nata 8 anni fa nel circuito dei centri sociali, al seminario hanno preso parte radio Onda d'urto di Brescia, radio Ciroma di Cosenza, la storica Onda rossa di Roma, l'agenzia Amis, Indymedia di Bologna e il canale radiofonico multilingue on line MMC2000, la neonata radio Fujiko e radio Città, entrambe bolognesi.

Finita l'epoca della controinformazione e dello stare fuori dal mercato, la fase di sviluppo passa nell'utilizzare il localismo dell'informazione e il saper stare sul territorio, come elemento



La redazione di una «radio libera» degli anni Settanta. Le emittenti comunitarie si sono date appuntamento a Bologna per un seminario sul futuro della radiofonìa indipendente.

da mettere in comune in un progetto di piattaforma radiofonica condivisa, un portale, in cui immettere e scaricare informazioni e servizi giornalistici in tempo reale.

Le esperienze cui fare riferimento sono diverse: MMC2000, canale radiofonico on line che produce informazione in 20 lingue ed è finanziato da un progetto dell'Unione europea, l'esperienza statunitense di Radio4All, nata nel '96, che si configura come un enorme conten-

tore/archivio di programmi di informazione senza alcun controllo nella messa in rete dei programmi. Oppure l'agenzia Amis, specializzata sul tema delle nuove tecnologie, che ha da poco collaborato alla creazione di un centro di produzione radio internet ad Amman in Giordania. In comune queste esperienze hanno l'utilizzo della rete come luogo di incontro e scambio reciproco di informazioni, si tratta ora di fare un passo in avanti e progettare un portale

radiofonico che stabilisca relazioni stabili tra le diverse emittenti radiofoniche che partecipano al progetto. Un progetto che può svilupparsi accettando una logica imprenditoriale che affianchi alla comunicazione indipendente, libera e gratuita, forme di recupero dei costi di gestione del sistema. E questo, visto i soggetti coinvolti nella discussione, è un ulteriore segnale di crescita di esperienze nate dall'autogestione che hanno sempre affrontato con difficoltà,

soprattutto ideologiche, il confronto con il mercato. Le difficoltà allo sviluppo del progetto sono tutte di natura tecnologica amplificate dalla arretratezza infrastrutturale italiana. La bassa qualità di connessione alla rete per i singoli utenti, l'alto costo della banda larga per le emittenti, la non disponibilità, ad oggi, di un software libero che permetta la condivisione e l'aggiornamento dei dati. Il gruppo di lavoro, si pone come primo obiettivo la risoluzione di quest'ultimo problema. La creazione di un software open source, come banco di prova della nascente collaborazione, utilizzando le intelligenze informatiche presenti nelle varie realtà. Mentre il primo appuntamento per testare il lavoro di un'agenzia radiofonica d'informazione è offerto dal G8 di Genova. Un punto di informazione unico per le radio comunitarie, presente sia tra la stampa accreditata sia con redazioni mobili tra i manifestanti anti-globalizzazione, che metta al lavoro un pool di giornalisti delle diverse emittenti.

clicca su

www.mmc2000.net

www.radio4all.net

www.amisnet.org

Melodramma retrò e poco credibile «I giorni dell'amore e dell'odio» di Claver Salizzato ispirato alla battaglia di Cefalonia

La guerra tragicomica dei fratelli Sturm e Drang

Alberto Crespi

Com'è noto, sono ben due i film che ricordano l'eroica fine della divisione Acqui in quel di Cefalonia, subito dopo l'8 settembre 1943: un episodio storico a lungo dimenticato, e che ora è tornato agli onori della cronaca e della memoria grazie all'interessamento del presidente Ciampi, a vari libri - di livello assai dispari - ad esso dedicati, e al cinema. Hollywood sta preparando *Il mandolino del Capitano Corelli*, interpretato da Nicolas Cage e Penelope Cruz; l'Italia replica (anzi, anticipa) con *I giorni dell'amore e dell'odio*, diretto dal critico e saggista Claver Salizzato.

Il film italiano inizia con un respiro che vorrebbe essere europeo: si parte dal Tirolo del '39, dove i fratelli Nones sono divisi dal sentimento di patria e dall'amore per la stessa ragazza. Uno di loro si sente tedesco e va a combattere nella Wehrmacht, l'altro vuole rimanere italiano e finirà sul fronte in Grecia. È facile intuire che si ritroveranno a Cefalonia, da nemici: sono i simboli di una patria spezzata, che solo "sul campo dell'onore" troverà una nuova, inaspettata unità.

La cosa migliore che si possa dire, del film di Salizzato, è che aspira a un sincero patriottismo, valore magari un po' "retro" ma quanto mai attuale in questi tempi di leghe rampante. È probabile che il regista tenesse soprattutto a due scene: quella in cui i militari della Acqui, difendendosi dai tedeschi che hanno l'ordine di sterminarli, innalzano un tricolore come i marines levavano la bandiera americana sulla spiaggia di Iwo Jima; e quella in cui un cappellano militare (ruolo che, se la brevità della scena non ci ha ingannato, Salizzato ha voluto per sé) assolve il generale Gandin, uomo valoroso che si è trovato, suo malgrado, in una piega della storia che non avrebbe mai voluto vivere. È il momento in cui i militari italiani, su tutti i fronti del conflitto, si sono sentiti abbandonati: Comencini l'aveva mirabilmente raccontato in chiave tragicomica nel magnifico *Tutti a casa*, qui la chiave è diversa, a metà fra melodram-

ma e film bellico, ma un omaggio al vecchio capolavoro con Sordi (il soldato che muore dicendo "che fregatura") ci sembra di averlo intravisto.

Tutto questo è il contesto storico. Poi, c'è il film. Da bravo storico del cinema, Salizzato (che dedica il film a Blasetti e a Leone) doveva averlo ben chiaro sulla carta, ma vederlo sullo schermo è tutt'altra cosa. È davvero doloroso scrivere che il film non funziona da nessun punto di vista. Il prologo tirolese è stranamente cartonesco, e la fotografia ipercolorata di Pino Pinori non aiuta a renderlo meno folkloristico (l'idea che il padre, nel '39 già scomparso, chiamasse i due fratelli Sturm e Drang è a dir poco sconcertante). I personaggi parlano come libri stampati, le scene di battaglia sono costruite in modo scarsamente comprensibile, e il momento in cui i fratelli si fronteggiano puntandosi la pistola al viso come gangster di un film di John Woo sa di involontaria auto-parodia. Incredibile, infine, il cast: Daniele Liotti e Mandala Tayde (la ragazza che i fratelli si contendono), al di là della scarsa espressività, non potrebbero fingersi tirolesi nemmeno in un film di fantascienza; solo Ricky Tognazzi, che è un bravo attore oltre che un affermato regista, regala toni di dolente verità al generale Gandin. Salizzato ha tentato la via del melò - genere che da critico, se non ricordiamo male, ha sempre apprezzato -, puntando a isolare il dramma familiare senza perdere di vista la tragedia della storia che scorre sullo sfondo. È sempre un equilibrio difficile: non ci è riuscito nemmeno Annuad nel raccontare la battaglia di Stalingrado attraverso il duello fra due ceccchini (in *Il nemico alle porte*), e il francese è regista di ben altra esperienza. Forse solo Sergio Leone (se avesse realizzato il film dei suoi sogni sull'assedio di Leningrado) avrebbe compiuto il miracolo, e dedicargli un film non è sufficiente per emulare il suo talento. Ora aspetteremo il film americano. Sarà sicuramente più spettacolare, probabilmente più stupido (la presenza di due divi belli e un po' insulsi come Cage e la Cruz non promette nulla di buono). Il timore è che, alla fin fine, le vittime di Cefalonia non ricevano dal cinema l'onore che avrebbero meritato.



Una scena del film «I giorni dell'amore e dell'odio»

Dopo un periodo di silenzio torna con il disco «Rosa sporco»

Angela Baraldi, una bolognese con un'anima rossa di rock

Da ragazzina era una restauratrice punk nella Bologna di Andrea Pazienza, come ama ricordare. Scriveva testi arrabbiati, isolazionisti e senza mezzi termini, suonava a più non posso e faceva la vocalist in giro per la via Emilia e dintorni. Poi, durante le sue peregrinazioni musicali ha incontrato Lucio Dalla (era il 1989 quando seguiva il tour Dalla-Morandi), e più tardi Francesco De Gregori, che l'hanno consigliata sapientemente. Oggi Angela Baraldi è una cantautrice rock con un'identità spiccata e una verva sincera, come sincero è il suo ultimo lavoro *Rosa sporco*, un disco che arriva dopo cinque anni di silenzio durante i quali ha suonato in altri progetti, se ne è stata a Londra e ha fatto l'attrice per un paio di film (tra cui *Come due cocodrilli* di Giacomo Campiotti con Giannini, Valeria Golino e Fabrizio Bentivoglio). Cinque anni durante i quali la cosiddetta "scena delle cantantesse" ha assunto connotati chiari ed è stata digerita e promossa abbondantemente dalla stampa italiana. Ma quando Angela iniziava era una delle pochissime. Non c'erano Carmen Consoli, non c'era Marina Rei e neppure Cristina Donà. Le cose erano un po' più difficili, difficile entrare nel mondo del quattro quarti tutto al maschile. Anche al Sanremo del 1993, un'esperienza che lei stessa oggi ricorda come "terrificante".

Terrificante per una come lei che parla chiaro, che vive il suo tempo (e la sua Bologna «peggiorata tantissimo negli anni della giunta di destra»), senza cedere un solo attimo alle seduzioni del momento, che non decide di passare repentinamente dalla musica etnica al rock come alcune sue colleghe perché oggi gira meglio così ma che per pura passione decide di inserire nel suo disco un pezzo dei Kinks (*You really got me*), uno di Wendy & Lisa e uno dei Filter.

Angela Baraldi è una bella ragazza mora dagli occhi vivaci che scherza con il suo personaggio (nella copertina di *Rosa sporco* appare in una mise torbida e sensuale), con il suo passato: «È bello vedere che ancora qualcuno si ricorda di me!» esordisce con i giornalisti, ma anche con i suoi maestri: «Cosa mi ha insegnato De Gregori? A ricordarmi i testi delle canzoni anche dopo aver bevuto due bottiglie di vino!». Ma soprattutto una che continua a non avere peli sulla lingua: «Dalla ha prodotto il mio disco di debutto. Mi ha anche insegnato ad essere onesta, qualità che purtroppo io non riconosco oggi in lui».

si.bo.